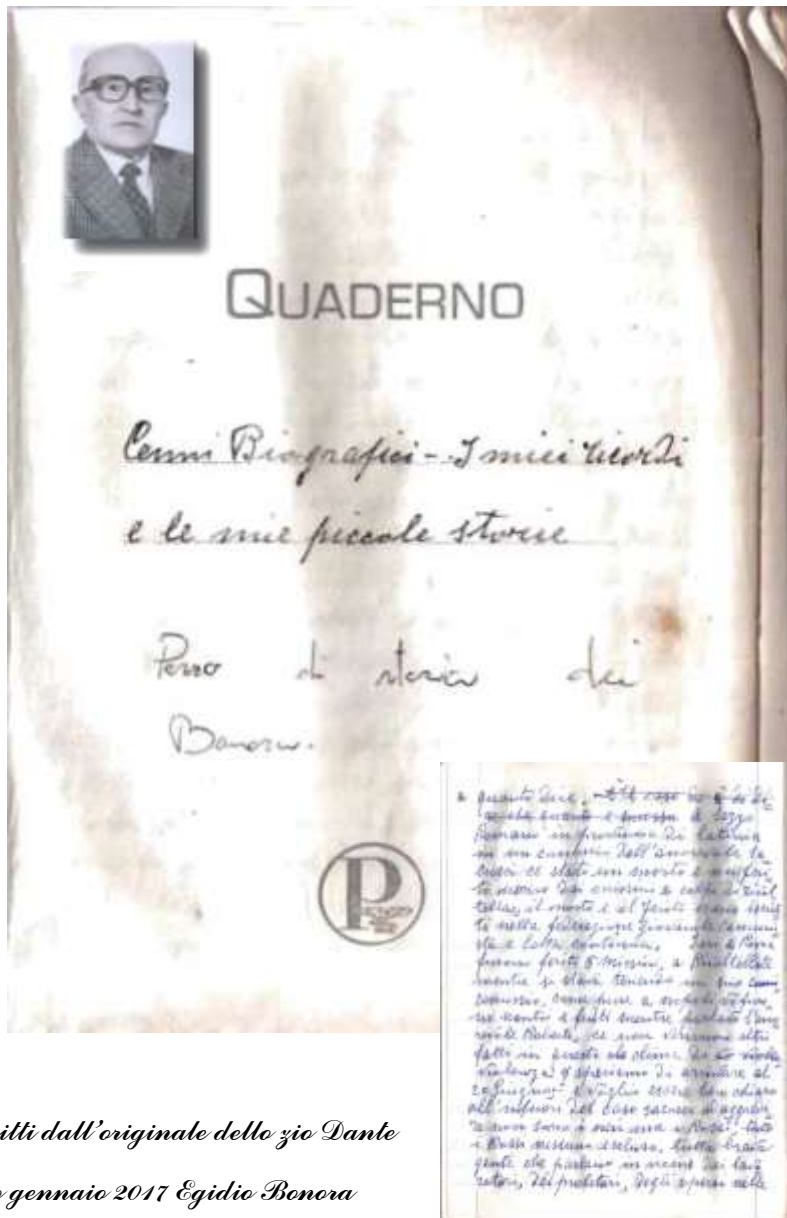


Un pezzo di storia dei Bonora.

Ricordi della vita in corte Bonora
agli inizi del '900

Appunti di Dante Bonora
Inzago 1970.



Testi trascritti dall'originale dello zio Dante

Inzago gennaio 2017 Egidio Bonora



Cascina Sacca

La Cascina Sacca

Quando nacqui ad Inzago il 24 novembre del 1908 era una bella giornata di sole. Dopo qualche giorno dalla mia nascita venne a prendermi la mia nutrice che mi ha portato a casa sua alla cascina denominata Sacca.

All'infuori del giorno di battesimo è di qualche cara visita da parte di mia madre, nessuno più si ricordò di me fino all'età di 2 anni; dove fui portato a casa definitivamente perché come diceva mia madre: se mi avessero lasciato ancora dalla nutrice mi sarei troppo affezionato, e il distacco sarebbe stato per me più duro e così anche per loro.

Inoltre in quel periodo era nata una bambina e veniva allevata in casa; così sarebbe venuto a mancare l'affetto verso di me.

Ricordi della mia nutrice, me ne restavano ma credo che fossero visioni prese dopo; quando più grandicello continua a frequentare la famiglia la mia nutrice era piuttosto alta e magra con un carattere dolce, buona e con una numerosa famiglia da allevare; credo che fossero 7 tra maschi e femmine; con un marito piuttosto grande e robusto non cattivo ma un po' pericoloso quando specialmente alla domenica andava in paese alla Santa Messa a fare festa, e si sa che da noi ai vecchi tempi la povera gente che si muoveva di casa solo alla domenica quando rientrava era un po' presa dal vino così diventava un po' cattivo e faceva la voce grossa, ma poi tutto si risolveva in un sonno profondo.

Ricordo ancora la cucina con il tavolo e la *madia*, la *leccarda*, e i ferri per appendere i secchi pieni d'acqua il mobile dove si mettevano i piatti e le posate che si chiamava *moschirola* e le pentole, che venivano chiuse via da una tenda, la panca di legno, le sedie impagliate, e in fondo alla parete una stufa fatta di muratura con un tubo anche lui di muro, che serviva per scaldare la casa nei periodi dei bachi da seta.

Ricordo le due stanze che si trovavano all'ultimo piano della cascina verso est con letti fatti coi cavalletti, i *paioni* e i *cantarà*.



Cascina Sacca e ponte sul Villorisi

Il bello per me era tutto fuori di casa, perché io e i miei fratelli di latte, (che più o meno erano miei coetanei) si faceva del grande correre dalla stalla al pozzo dove l'acqua veniva presa facendo girare una grande ruota di legno a mano. Fuori dalla cascina vi era una grande croce che rappresentava tutti i Misteri della Passione di Nostro Signore Gesù e il ponte sul canale Villorisi che passava lì di fianco dalla cascina.

Era una onesta famiglia, era povera ma tutto era lindo e pulito.

La vita nelle corti di Villa Piola

I ricordi della mia infanzia sono difficili da cancellare non dico solo a me ma a tutti coloro che si trovano nella mia stessa condizione. La casa dove io vivevo era una casa un po' particolare sia come caseggiato che come vita familiare; era un grande caseggiato alto 2 piani più piano terreno; con un orto giardino e una montagnetta con vari alberi secolari grandi e grossi. Con tante piante di frutta e una vasca d'acqua per irrigare l'orto, l'acqua veniva messa nella vasca due volte alla settimana.

La casa era un vecchio caseggiato che faceva parte di un altro caseggiato che in passato doveva essere la casa padronale e questa doveva essere abitata dal fattore o amministratore o da coloro che curavano gli interessi del proprietario.

Dopo la casa vi erano tre grandi campate di portici, e una grande campata per la ghiacciaia; all'ultimo piano vi era un unico mezzanino che occupava tutta l'ala, lunga quanto era tutta la corte credo che questo serviva per depositare i prodotti agricoli raccolti dai fondi della proprietà.

Il piano terreno cominciava dal portone da cui si entrava in corte e che si può vedere ancora oggi. Erano tutti affittati da mio padre.

La prima casa che appena qualche anno prima era servita da negozio di macelleria bovina per mio zio (Giovanni), ora serviva per la stalla dei suini.

La seconda era la stalla dei cavalli, la terza la chiamavamo *la casa del bucato*.

La quarta stanza che faceva parte del gruppo vero e proprio della casa la chiamavamo *la casa della stufa*, ed era il vecchio negozio che mio nonno aveva aperto quando entrò nel commercio, e non vendeva altro che stringhe, bindelli, bottoni e piatti; e con la *caretela* tirata da un asino girava per le cascine e raccoglieva anche gli stracci. Credo che questo sia avvenuto intorno al 1880, alla nascita di mio padre.



Giosuè Bonora nato ad Inzago nel 1848

Così *la casa della stufa* era diventata il locale migliore di casa mia, e serviva anche da salottino. Mi ricordo che io e mia sorella Giuseppina giocavamo ancora aprendo e chiudendo i cassetti della vecchia *scansia* di legno, coi residuati che vi erano restati in giacenza, e con il vecchio metro di legno da *merciao*.

L'altro locale in fianco era il negozio vero e proprio di salumeria, e questo era stato aperto da mio nonno quando uno dei suoi figli era diventato operaio di salumeria e macelleria.

Dopo vi era un corridoio che andava nella *grande cucina*, la chiamavamo così perché questa serviva per cucina, dispensa, magazzino, insomma era il locale che più di tutti veniva adoperato, e vi si faceva asciugare tutti i salumi freschi, e il soffitto che era di legno, era pieno di chiodi, e vi attaccavano i salumi a stagionare.

Ai lati del corridoio, a destra venendo dal negozio vi erano altri due corridoi dove si andava in corte, mentre a sinistra altri due corridoi

portavano: il primo in Macello e l'altro alla scala che portava ai piani di sopra. Il quarto locale era adibito al magazzino del riso, e vi era la porta che andava in giardino.

Salendo al primo piano si trovava: a destra la stanza degli operai, perché a quei tempi i lavoratori



Mappa del 1866, al centro villa Piola e la corte in affitto ai Bonora

salumieri, mangiavano e dormivano dai padroni; nella seconda stanza dormivano i miei fratelli custoditi da *mam Regina*, la donna che ci fece sempre da seconda madre, essendo mia madre troppo impegnata nel suo lavoro. Io dormivo dal mio nonno che abitava in fondo alla contrada.

Sempre al primo piano ma a sinistra c'era una scala di legno che portava al secondo piano, e la stanza dei miei genitori, una bella stanza con due belle finestre che guardavano in giardino.

In questa stanza venni al mondo io e i miei otto fratelli, perché uno è morto che aveva sei o sette mesi; l'ultimo mio fratello Franco, nacque nella casa di rimpetto a questa, dove andammo ad abitare anni dopo; e che ancora oggi è abitata da un mio fratello di nome Luigi.

La stanza che veniva dopo quella dei miei genitori era adibita a stagionatura del salame crudo; la scala di legno portava al secondo piano dove si

trovavano due grandi stanze o stanzoni e una porta che immetteva nel grande magazzino.

Al piano terreno dei due corridoi di destra che portavano in corte, uno, era sempre chiuso perché serviva da retrobottega, l'altro portava sotto ad un grande porticato che finiva con un corridoio dove c'era il portone che immetteva nella grande corte, dove si trovava un grande porticato, che si può vedere ancora oggi, da qui per mezzo di un portone si esce sulla piazza del sagrato della chiesa.

Nel corridoio che portava alla porta vi era una Madonna dipinta sul muro con un cornicione di cemento e una porta che immetteva in un corridoio dove c'era un'altra porta che andava nella grande cantina, e una porta sempre chiusa che era un'entrata dell'osteria del sig. Colombo *Spirito*.

Sul fianco della parete, fuori nella corte c'era la scala che portava di sopra nell'appartamento di mio zio e al grande mezzanino.

In sintesi ho voluto descrivere tutto questo perché più o meno le mie piccole storie e i ricordi sono legati a questi posti; mi dimenticavo un particolare importante, l'accesso dal giardino alla corte grande avveniva per mezzo di un grande cancello di ferro e di un cancelletto, per me questa cosa fu di massima importanza, e la nostalgia è ancora viva in me.

Una famiglia che aveva in affitto una così grande affittanza non poteva essere come la maggior parte delle famiglie di allora, francamente non mi sono mai chiesto cosa potevano pagare d'affitto

per quel grande ambiente; a quanto sembra dovevano pagare poco perché non senti mai i miei genitori lamentarsi dell'affitto.

Accennando al lato economico si può dire che è sempre stato un elemento base, che porta la mia famiglia ad alti e bassi condizionando momenti buoni e momenti cattivi; in certi momenti ne abbiamo subito tutti la sua influenza, così mancò quella comprensione quell'affetto anche se tutto non andò perso.

Uno dei più lontani fatti che mi ricordo credo che mi sia capitato a casa dei nonni paterni, dovevo essere molto piccolo, la mia nonna che la chiamavano "mam Granda" perché era piuttosto grande e robusta.

Quel giorno sul suo comodino aveva messo una cassetta di legno e me la mostrò consegnandomi al momento stesso una moneta d'argento di 5 lire; mi disse che quella era mia e che in seguito tutti i soldi che mi regalavano non dovevo spenderli ma mettermi in quella cassetta; così mi insegnarono subito da piccolo il senso del risparmio.

Mia nonna morì nel 1914 e dopo la sua morte andai a dormire dal mio nonno ma una sera mi capitò una brutta avventura.

Alla sera prima di andare all'osteria dei sig. Caiani, a fare la sua chiacchierata con gli amici, mi metteva a letto; poi mi chiudeva dentro con la speranza che non mi svegliassi ma purtroppo una sera mi svegliai, e quando capii di essere solo corsi in cucina al piano di sotto e tentai di aprire la porta, ma purtroppo non mi è riuscito anche con l'aiuto di una sedia; allora corsi di sopra e mi caciai con la testa sotto le coperte e mi addormentai. Mio nonno quando aprì la porta ha capito che mi ero svegliato perché con la porta spinse anche la sedia, così pure quando venne di sopra e mi trovo con la testa sotto le coperte. Dopo questo incidente non volli più restare solo, così lo aspettavo tutte le sere giocando sul grande camino con mia sorella Giuseppina. Avevo fatto tanto l'abitudine che appena suonava il campanello della porta del negozio capivo che era il nonno. Era un modo di suonare tutto particolare.

Mio nonno appena andavamo in strada mi prendeva per mano e mi faceva dire le preghiere, così la gente al nostro passaggio mi sentiva pregare; francamente debbo dire che anche quelle che dico oggi se pur cambiando i nomi e qualche altra cosa sono ancora quelle di allora.

Inoltre ricordo quando venivano ad abitare nel palazzo i suoi parenti di Milano, suo nipote il signor Peppino era un importante edile con un grande magazzino a Milano. Tante sere lo tratteneva fino a tardi. Io di giorno andavo a giocare con i miei parenti in giardino e mi ricordo ancora i nomi: Mariuccia che era la maggiore e aveva qualche anno meno di me poi la Tilde e il piccolo Lino come pure una cameriera veneta che cantava sempre; a Natale cantava la canzone "la capra e il vitello la pecora e l'agnello il bue e l'asinello" ecc. ecc.



*"Mam Granda " Borgonovo Maria nata nel 1870
moglie di Giosuè*



*Bonora Giuseppe 04 06 1873
capomastro edile residente a
Milano*

Ma i più bei ricordo per me sono quelli delle belle giornate di feste, alla mattina appena mi alzavo aprivo la finestra e vedevo la contrada tutta parata di *sandaline*.

I primi ricordi della mia casa sono piccini come piccino ero io, la montagnetta, alberi grossi secolari, dove passavo tanti giorni belli, la casa del riso dove con le sedie e i sacchi di riso vi era da divertirsi anche senza giocattoli; che a dire la verità i miei genitori non me ne compravano affatto.

Ricordo di una sedia che aveva la traversina in alto tutta rosicchiata; a fare questo era stato il cane Giola un cane di media grossezza del pelo nero; come raccontava mia madre avevo già 3 anni quando dissi: "giola a mangià sega" Giola ha mangiato la sedia queste furono le mie prime parole.

A quell'epoca andavo all'asilo e mi ricordo ancora il salone d'entrata, il refettorio dove a mezzogiorno si mangiava la minestra che dava la direzione dell'asilo, ci sedevamo nei tavolini a 6 con tre buchi per parte dove si mettevano le scodelle per non farle cadere per terra; e noi bambini predavamo i fagioli li mettevamo nei fazzoletti e poi si faceva *il cin cin*: picchiando questo contro la nostra fronte. Le suore in aula ci insegnavano le poesie. Delle due suore quelle dei piccoli si chiamava suor Celeste è quella di sopra dei grandi non ricordo.

Quando il tempo era bello uscivamo in giardino, dove in mezzo si trovava una bella pianta di maiolica (?) verso la chiesa c'erano dei canneti di bambù, e in fondo l'orto; così noi maschi giocavamo dove c'erano i canneti di bambù e le femmine di qua dove si trovavano i gabinetti, dove una donna di nome *Mariin* (Maria) era addetta al lavoro di sbottonare e abbottonare le *patende* aiutando così i piccoli; perciò la chiamavano *Mariet butuna bullet*.

In seguito all'asilo venne anche la mia sorella Giuseppina; un giorno non mi ricordo il motivo, la suora stava sgridandola allora io feci una specie di giuramento, che quando sarei venuto grande avrei ucciso la suora con una sciabolata; proposta certamente che



Il cardinale Ferrari benedice le nuove campane

non mantenni perché in seguito non uccisi nessuna suora.

Mi ricordo bene seppur lontanamente quando le attuali campane erano appena arrivate, le avevano piazzate nella piazza del sagrato, e lì rimasero per un po' di tempo prima di essere trasportate sul campanile ed io andavo sempre a vederle.

Un ricordo che mi è restato impresso è quello della perdita del mio cavallo a dondolo, forse uno dei più bei regali che mi fecero i miei genitori; una sera avevamo fatto tardi io e i miei piccoli amici Caldarola, figli del falegname che abitavano la Corte grande e che erano una famiglia molto



Lino Bonora parente di Milano figlio di Giuseppe figlio di Angelo fratello di Giosuè Bonora

numerosa; i miei primi amici furono loro, dato che eravamo su per giù della stessa età, specialmente il Carlo che fra noi vi era una differenza di età di soli 20 giorni, e con lui in seguito percorremmo insieme la nostra vita di scolari. Così quando mam Regina quella sera ci chiamò per rientrare, non pensai a portarmi in casa anche il cavallo e lo lasciai vicino ai tavolini di pietra sotto alle due piante di pini, e quando in casa me ne accorsi, non ebbe il coraggio di andare a prenderlo perché i grandi ci dicevano che di sera il *Pacingo* che di giorno sta nascosto nelle grosse piante esce e se trova un bambino lo porta via; così alla mattina quando corsi a prenderlo, senza sapere cosa poteva succedere, gli saltai in groppa così finii sull'asinello di sostegno, perché di notte con l'umidità essendo di cartapesta aveva perso tutta la sua durezza ed era diventato molle; così io mi trovai senza il mio caro cavallo.

Vicino al muro della ghiacciaia c'era un pollaio abbastanza grande, da contenere un centinaio di capi tra galli e galline; un giorno aprii il cancello e entrando con la complicità del cane, le facemmo fuggire tutte, così invasero tutto l'orto giardino, mio nonno che era lui che curava i lavori, dovette darsi da fare con l'aiuto di mam Regina e di altri per riportarle nel serraglio. Mi ricordo che mi sgridò e mi disse di non farlo più.

Un giorno io e mia sorella stavamo giocando nella casa del riso quando mam Regina ci chiama e ci porta di sopra nella stanza della mamma. Ci fece vedere un nostro fratellino di nome Osvaldo,



Giuseppina Bonora in Ronchi nata a Inzago nel 1910 residente a Milano

mamma l'aveva portato a casa dalla nutrice, ed era morto. Mi dissero di dargli un bacio, che poi l'avrebbero messo in una cassetta tutta bianca per portarlo al cimitero e seppellirlo e che lui ora si trovava in Paradiso insieme agli angeli. Credo sia stato il primo morto che vidi nella mia vita; perché mia nonna è morta dopo, però di mia nonna non mi ricordo.

Una sera fu per tutti noi una brutta sera, una terribile sera che lasciò in tutti noi un ricordo indimenticabile; io e mia sorella Giuseppina, giocavamo stando seduti dentro una cassetta occupando i due lati del focolaio, tutto in giro era pieno di salumi freschi messi lì ad asciugare quando mia sorella si alzò per venire da me. Non l'avesse mai fatto! mam Regina aveva appena levato dal fuoco *La Pignatella* del caffè e l'aveva messa sul focolaio in mezzo alla cenere calda così mia sorella inciampò e cadde rovesciandosi tutto il caffè sulla gamba. Ci fu un terribile grido, accorsero i miei

genitori che le strapparono via la calza e senza sapere quale fossero le conseguenze, le versarono sulla gamba olio d'oliva e inchiostro convinti che questo potesse farle bene, mi ricordo che in un attimo di tempo la cucina che era grande, fu piena di gente di operai e clienti anche se era già sera inoltrata, perché in macello stavano macellando 100 capi di suini e a quei tempi si lavorava anche fino alle 11 di notte.

Mia sorella in seguito venne ricoverata in una clinica a Milano e già l'amputazione della gamba era decisa, quando mia madre pensò di portare mia sorella all'ospedale di Melzo dove c'era un direttore molto conosciuto era il dottor Malinverni; fu proprio una vera fortuna perché il signor Malinverni dopo non poche difficoltà riuscì a salvarle la gamba.

Mi ricordo che mia madre doveva andare per il trapianto della pelle per applicare alla gamba di mia sorella, ed in vece sua andò mio padre, e finalmente dopo un lungo periodo di degenza e di ansia poté tornare a casa portandosi anche la gamba.

Purtroppo la grande cicatrice restò per sempre.



Angelo Calvi bimbo tra le braccia del padre "al Rus".

Alla domenica mam Regina al dopo pranzo mi portava a casa sua, che era vicino alla casa del mio nonno e come abitudine di allora si andava nelle stalle, così conobbi altri bambini e tra questi il figlio del signor Calvi che nella stagione invernale non avendo lavoro nei campi veniva a lavorare a giornata da mio padre, a casa mia gli operai lo chiamavano *al rus* per il colore della pelle, aveva tanti bambini ma il mio migliore amichetto era Angelo, minore di me di un anno e cha poi ancora ragazzino lavorò nella falegnameria del sig. Caldarola; poi in seguito divenne Padre Benigno Calvi, che morì molto giovane dopo aver vestito l'abito talare; si spera che un giorno possa essere beatificato e santificato.

Così incominciai a conoscere il mio secondo padre che chiamavamo papà Giuanin marito di mam Regina, io andavo sempre da lui, così mi metteva sulla *carretta* (carricola) e mi portava in campagna che si trovava sulla strada che andava alla cascina dei miei bagli, questo campo divenne in seguito un po' il mio, e l'aiutavo anche a fare qualche lavoretto, specialmente il tempo della semina e del raccolto del grano. Alla mattina al tempo della vendemmia mi piaceva molto mangiare polenta fredda e uva di anice perché quella di *clinto* mi piaceva poco essendo di gusto agro.

Ma un brutto giorno proprio lì venni a sapere di una notizia funesta un contadino che aveva la campagna di rimpetto alla nostra, venne da noi e ci riferì che in paese si diceva che il Dino Bonora mio zio era morto al fronte.

Fu per me come se avessi preso una mazzata sulla testa, corremmo subito a casa e purtroppo ho capito che era vero perché il negozio era chiuso; entrai in casa e vidi mia zia e mia mamma vicino alla scrivania che piangevano, fui molto addolorato così corsi dal mio nonno a casa sua e lo trovai con gli occhi lacrimanti era nell'ottobre del 1917.

Anche nelle case dove il movimento è tanto si ha la necessità di godere qualche ora di pace insieme alla famiglia; non dico soli, perché a casa mia non si era mai soli, ma almeno in pochi; così alla domenica mio padre che era un ottimo cuoco aiutato da mam Regina al dopo pranzo ci teneva a preparare lui qualche buon manicaretto, o anche un pranzo coi fiocchi come diceva lui. Cucinava sui fornelli che andavano a carbone e si trovavano sotto a una delle finestre; voglio qui accennare a tutti le suppellettili che conteneva la grande cucina, venendo dal negozio a sinistra contro una parete c'era un tavolo e sopra il tavolo una grossa grattugia per il formaggio; sotto il tavolo il tosto del caffè, ovvero il fornello del tosto perché mio nonno, il caffè lo tostava lui; e il giorno del tosto c'era dappertutto un odore da non finire.

Poi si trovava la porticina che andava al sottoscala dove mam Regina vi metteva le piccole e grosse pignatte. perché due o tre volte alla settimana faceva cuocere mortadella di fegato, Zamponi e cotechini che poi vendevano sia al dettaglio come pure all'ingrosso. Sul tavolo si trovavano i secchielli che la povera gente veniva a prendere il brodo che mio padre dava da regalo, poi c'era il

cassone per la legna. Il grande focolaio, dove tutto in giro si mettevano gli insaccati freschi ad asciugare, *la laccarda* i tre ferri nel muro per appendere i secchi per l'acqua e sopra alla parete in alto gli utensili in rame.

Poi c'era la finestra coi fornelli, una panca grande che serviva a mam Regina per lavare le stoviglie e altro, poi contro alla parete un tavolo dove sopra c'era una bilancia a piatti per pesare i piccoli servizi poi sotto alla seconda finestra si trovava la scrivania, sulla quarta parete c'era la porta che si andava nella casa del riso e poi si usciva in giardino.

C'era la grande pesa che aveva una portata di cinque quintali e che in seguito divenne un po' la mia pesa, un grande armadio nel muro dove si chiudevano dentro le posate marmitte e piatti poi il grande cassone dello zucchero e in mezzo il grande tavolo; che sia il cassone sia il tavolo divennero a me necessari.

Voglio qui ricordare il povero zio Dino che infondo ricordo poco un po' perché fece tanto servizio militare fece la campagna della guerra dell'Africa e subito dopo qualche anno di congedo fu richiamato per la guerra del 15-18 un giorno mi trovavo a casa sua in via Cavour strada per andare a Villa Fornaci dove lui aveva il Negozio di macelleria e mi ero chiuso nel gabinetto in corte e non ero più capace di uscire, quando mia zia non vedendomi più, venne a cercarmi così mi trova dentro il gabinetto.

Di lui mi ricordo anche che un giorno stava dirigendo i lavori di riempimento di neve e ghiaccio nella ghiacciaia.

Purtroppo anche i bambini crescono e così fu anche per me, e venne il tempo che dovetti frequentare le scuole.

Mio nonno per necessità di negozio andava tutte le settimane a fare le compere a Treviglio, così un giorno mi portò con sé e mi comperò la cartella una bella cartella, che mi è servita fino alla quinta classe, era fatta di pelle e di quei tempi una cartella di pelle come la mia era un lusso perché la maggior parte erano fatte di cartone o di legno.

Di ricordi della prima e seconda classe me ne restano pochi so che la mia insegnante si chiamava signora Besana ed era amica di casa mia, che aveva l'abitudine di dare dei *pissigotti* ed era figlia del grande maestro Besana che gli inzaghesi gli dedicarono per riconoscenza una via a lui intestata. Incominciai a frequentare le scuole nell'ottobre del 1914, ma in verità dei fatti di quell'anno nella mia mente deve essere rimasto ben poco; mentre il 1915, anno tremendo per l'entrata in guerra contro l'Austria, mi è rimasto più impresso nella memoria.

Mio nonno, pur vivendo separato, in effetti era sempre a casa mia o meglio a casa di suo figlio ed essendo mio padre sempre molto impegnato nel suo lavoro mio nonno svolgeva tanti lavori che si confacevano alle sue condizioni.

Uno di questi lavori era lo scarico del riso dal vagone che arrivava col tram interprovinciale che partiva da Milano percorrendo Gorgonzola, faceva scalo qui a Inzago e lasciando il vagone sul binario morto che si trova al Lazzaretto. Era la vecchia linea del tram *Gamba de Legn* che faceva Milano Treviglio Bergamo e credo che venne eliminata al tempo della guerra. Così mio nonno con vari dipendenti e un grosso carro trainato dal cavallo mi portava con sé sino al vagone di riso. Così io mi divertivo stando sul carro in cima i sacchi di riso.



Bernardino (Dino) Bonora nato a Inzago 1889 morto in guerra nel 1917 di professione macellaio in via per Milano (ora via Cavour)



Zona di scarico dei vagoni del riso provenienti da Milano

A quei tempi il riso, il lardo e il *pane giallo* era l'alimento primo della povera gente. Con il riso, il lardo e il pane giallo bisognava elencare anche la polenta e le sardelle o *saracc* come le chiamavamo; mi ricordo che le sardelle arrivavano in casse circolari e mio nonno tutte le mattine le esponeva al pubblico fuori dal negozio vicino all'entrata.

Un altro ricordo che mi è rimasto era la fienagione, a casa mia il fieno era necessario perché dovevano tenere i cavalli per fare i servizi settimanali ai clienti, così avevamo in affitto 6 pertiche di prato dai nostri parenti Bonora e si trovavano sulla strada per Trecella.

Quando veniva il momento della fienagione l'uomo addetto a questo lavoro mi portava con se, e quando il carro di fieno era completo mi metteva in cima, e per non fare che cadessi mi faceva una buca nel fieno stesso

Un altro ricordo che mi è restato e quello della vendemmia perché mio nonno si recava tutti gli anni in Piemonte e faceva arrivare a casa tre o quattro carri di uva; sembreranno tanti ma non sono tanti, perché a casa mia gli operai mangiavano e dormivano da noi; almeno i forestieri perché quelli del paese andavano a casa loro a dormire. Così tutti i giorni non c'erano meno di 15 commensali, all'incirca.

Poi il vino veniva consumato in grande quantità negli insaccati. Così io potevo mangiare tanta uva specialmente quella bianca e poi anche qualche mezzo bicchiere di vino appena fatto che mi piaceva perché era dolce.

Ricordo che al sabato sera con la mia sorella e la mia mamma andavamo in piazza ad aspettare il babbo che arrivava col tram e ci portava da Milano le paste sfogiate e i cannoni e altro, a me mi piacevano le sfogiate e i *bligri*.

Il sabato era il giorno del mercato e mio padre si recava per necessità del suo commercio a Milano, allora si usava portare il bastone e al collo mio padre portava in un fazzoletto che si chiamava *foulart* e lo annodava con un grosso anello d'oro. Se era inverno si copriva con un mantello chiamato mantello alla bolognese che gli dava un vero aspetto di negoziante valorizzando la sua robusta corporatura da bersagliere.

Era un giorno di primavera dell'anno 1915 quando quella mattina suona il campanone della parrocchia; e noi le campane le sentivamo bene perché vivevamo proprio sotto il campanile e io mi ricordo che quando suonavano stavo lì a guardarle; ma quella mattina purtroppo non si pensava a guardare la campana grossa che suonava; mio padre aveva preso mia sorella che era più giovane di me e l'aveva messa sul tavolo grande e mentre la baciava le diceva che era scoppiata la guerra e che anche lui doveva lasciarci e andare a fare il militare.

Io non so se mia sorella aveva capito forse era troppo giovane, ma io che ero là vicino al focolaio mi ricordo bene, tanto più che le persone che si trovavano lì tradivano l'angoscia del momento. Così anche per mio padre come per tutti gli altri arrivò il suo turno.



"Al Gamba de Legn" che transita sul ponte del naviglio Martesana in asciutta.

Appena chiamato alle armi fu mandato in una caserma di fanteria a Verona e mia madre andava sempre a trovarlo.

Eravamo in settembre e dovevo fare la prima comunione; per l'occasione mia madre mi portò a Milano per comprare un vestito nuovo, mi ricordo con quanta gioia appresi la notizia datami da mam Regina, per un ragazzo come me in quei momenti andare a Milano era un avvenimento; cosa non da tutti e da tutti i giorni. Così quando in piazza ad Inzago sali sul tram ero tutto contento, mi misi vicino al finestrino e non finivo più di guardare fuori.

Quando arrivammo a Milano scendemmo in piazza a Loreto e andammo dal mio zio Carlo fratellastro di mia madre che abitava proprio lì in piazza Loreto e poi andammo da una zia di nome Genoveffa sorellastra di mia madre che abitata su viale Monza vicino a Piazza Loreto.

Così coi miei parenti andammo in centro e visitammo il Duomo, la sua visita mi lasciò molto entusiasta, visitammo poi la Rinascente e il *magazzino Duomo* che si trovava vicino a corso Torino, proprio lì comprammo il mio vestito alla marinara con le gambe lunghe dei pantaloni.

Quei vestiti li misi il giorno della mia prima comunione, ma purtroppo a mezzogiorno quando tornai a casa dall'oratorio me li levai, per mettermi i miei soliti vestiti, perché tutti i bambini mi guardavano come se fossi un qualche cosa di differente da loro, e mi deridevano così dovetti farla a pugni; per fortuna che c'era mio cugino Renzo maggiore di me di 7 anni, finii sotto la sua protezione; certo che queste cose capitavano solo in questi poveri tempi.



Renzo Bonora nato nel 1901

Mio cugino Renzo e sua sorella Lucia li conobbi in seguito perché di quando abitavano in corte con me, non mi ricordo niente o ben poco. Come ho già descritto, la prima casa era stato il suo negozio di macelleria. L'abitazione si trovava in cima alla scala dove una porta accedeva al grande magazzino e un'altra al loro appartamento; la scala era quella che incominciava vicino al muro del corridoio che andava nella cantina.

Credo che fu proprio in questa epoca che andarono ad abitare a Cassano d'Adda comprando un negozio di macelleria. Così con loro è logico che si trasferirono anche gli zii.

Accenno alla scala perché fu la causa di qualche litigio coi miei genitori.

I miei parenti con la promessa di offrirmi qualche cosa mi facevano salire fino in cima, così imparai a salire le scale ma non a discenderle, ed essendo una scala piuttosto ripida e alta, erano più le volte che la facevo a ruzzoloni; questo lo seppi inseguito da mia madre.

Di mio cugino Renzo ho un pallido ricordo di quando giocavamo alla guerra con tutti i ragazzi del paese; mio cugino che era studente e frequentava le scuole tecniche insieme ad un altro studente figlio di una maestra, erano i due capitani e la guerra la facevano con le spade di legno.

Mi ricordo che alla fine dell'anno mio padre era stato richiamato, così l'azienda era passata nelle mani di mia madre che aveva un valido aiuto nel nonno e in vari operai; specialmente nel signor Rognoni che era il capo operaio, e abitava a Cassano d'Adda, e in un altro dipendente di nome Antonio di Pordenone nel Veneto, che andava a casa di rado;

Il signor Antonio voleva molto bene al mio piccolo fratello Augusto e lo complimentava molto e gli diceva "Tin Tin Le buna la puccia ma al cunili pùse (Augustino è buona la bagna ma il coniglio è più buono).

Tutti gli anni mia madre ci mandava dal fotografo a fare le fotografie, anche perché tutti gli anni aumentavamo di numero; e poi le mandava il mio babbo. Nel 1916 eravamo già in cinque fratelli quattro maschi e una femmina; conservo ancora una di quelle foto, che forse fu la più originale.

Mio fratello Augusto non mancano 2 pagine

..... non voleva che si mancasse di rispetto ai religiosi immaginarsi poi al signor prevosto che allora non era ancora prevosto ma soltanto curato. Purtroppo i garzoni erano ragazzi giovani e i giovani di monellerie né combinano sempre, specialmente di notte; dico di notte perché finivano di lavorare anche alle ore 11 di notte.

L'avvenimento più importante quell'anno fu la cessazione del lavoro all'ingrosso e il trasferimento di mio padre in Albania; in quei tempi brutti perché la guerra che si credeva fosse di poca durata, purtroppo continuava; la gente si diceva "questa guerra è come una matassa di lana ingarbugliata che non si trova la fine .. " ed era vero. Così la mia casa una volta così piena di movimento e di gente era diventata un'oasi di pace; così incominciai a capire che anch'io come tutti i bambini avevo una mamma, non solo io ma anche i miei fratelli più piccoli di me, che frequentavano l'asilo.

Mia madre, anche se un po' malandata di salute, ma avendo un valido appoggio in mio nonno, ed essendo ridotto il lavoro alla sola vendita al minuto; ora poteva dedicarsi molto di più a noi.

Così ci aiutava nei compiti (mia madre era molto brava) e a prepararci, a pettinarci, perché a quei tempi era molto necessario per l'igiene dei bambini, e a vestirci. Il suo tempo non era più solo degli altri ma anche nostro.

Mam Regina era una brava donna e ci voleva bene ma era analfabeta e il suo aiuto era quello di raccomandarci di studiare e di non fare come lei che non sapeva nemmeno leggere il libro della Santa Messa;



La maestra Carugati nata nel 1878

Credo che per me il 1917 fu un anno molto importante e molto determinante per la mia formazione e maturazione; frequentavo la terza classe e la mia insegnante era la signora Carugati una maestra seria e di forte personalità che noi la credevamo cattiva, ma non era cattiva esigeva solo dai suoi scolari serietà e disciplina. E faceva bene perché noi ragazzi eravamo dei discoli, specialmente io e cinque o sei altri miei compagni maggiori di me di due o anche tre anni e ne combinavamo di tutti i colori dato poi che era una classe mista fra maschi e femmine; queste ultime ne facevano le spese.



Mam Regina (Regina Cremonesi) e Maria Bonora nel nuovo cortile (fine anni 40').

Forse si erano destati in me quei primi sentimenti di cui si diventa poi vittima, anche se si è ancora bambini.

Una mia compagna maggiore di me di qualche anno è molto sviluppata per la sua età, mi aveva preso nelle sue maglie ... così ricordo che per farle dei regali, rubavo al mio nonno la frutta dal giardino.

Mi ricordo che la scuola era all'interno dei locali dove si entra ancora oggi nell'oratorio di San Tarcisio, come ricordo pure tutti i miei compagni.

Un altro ricordo di quel lontano 1917 molto gradito a tutti fu la venuta in licenza del mio babbo.

In paese erano arrivati i soldati e la mensa degli ufficiali, era nel palazzo del signor Cornaggia vicino a casa mia, così il cuoco della mensa veniva a casa mia per varie spese; una di queste era lo zucchero, essendo in tempo di guerra era contingentato e si doveva ricorrere al mercato nero. Dello zucchero gli ufficiali ne facevano molto uso, senza riceverne a sufficienza del loro comando, così io e mam Regina quasi tutte le domeniche si doveva andare dalla mia nonna materna a Ruginello col cavallo e il biroccino a prenderlo; dirò che la mia nonna aveva la possibilità di raccogliarlo e accantonarlo, essendo Ruginello un piccolo paese di agricoltori e non essendoci bambini piccoli, (data la mancanza degli uomini che si trovavano sotto le armi) la loro tessera la davano volentieri a mia nonna in cambio del lardo o altro. Mi ricordo che la prima volta che andammo invece di andare al Ruginello finimmo a Subiate.



sede delle scuole elementari in via Besana nel 1917

Quegli anni, per me furono anni in cui scoprii sempre cose nuove e diventai sempre più un monello; non facevo altro che giocare e fare gridare il mio nonno perché mi voleva sempre far lavorare nell'orto o nella stalla o in qualche altro posto perché la mia casa era grande. Ma io invece di lavorare preferivo stare con gli amici sotto il grande portico della Corte Grande e anche sul grande scalone che oggi sale negli uffici comunali e nella attuale Sala delle Assemblee. In seguito, feci amici anche sulla piazza del sagrato della chiesa, e imparai a suonare le campane e a salire sul campanile di nascosto dei due sacrestani che si chiamavano il Gin e il Pin. Il Gin sacrista non era tanto compiacente perché mi ricordo una volta che me lo trovai vicino senza saperlo, mi diede uno schiaffo che mi fece male la guancia per una settimana; mentre il Pin sacrista era più burbero ma era più buono.

In seguito divenni cantore è chierichetto ma con scarso esito, perché come cantore non ero in possesso di qualità canore e come chierichetto non combinai troppo; un po' anche perché andando a dormire da mio nonno alla mattina alle 5 nessuno mi svegliava a quei tempi e l'Ave Maria suonava presto.

Un giorno stavo giocando sulla montagnetta e tiravo i sassi sulle piante per fare scappare gli uccelli, quando senza volerlo un sasso andò a finire nel giardino del signor prevosto, cercai di nascondermi, ma fu inutile perché le sue sorelle che stavano al piano di sopra dalla finestra mi videro .. conseguenza dovetti andare a chiedere scusa, e questo lo feci accompagnato dal *me pà*

Giuanin perché lui collaborava coi sacrestani. Aveva incarichi speciali, quali la raccolta con bussola e sacco in spalla girando per cascine e paese raccogliendo farina e soldi.

Alla domenica in compagnia di un altro vice sacrestano dovevano preparare la navata della chiesa



Don Passoni monsignore della Parrocchia

tirando una tenda da cima a fondo e spostando i banconi creando dei vani quadrati; in ogni vano un maestro spiegava la dottrina. La lunga tenda separava le donne dagli uomini; a questi lavori fui tante volte presente anch'io, così era molto conosciuto anche dal signor prevosto e dalle sue sorelle che lo avevano messo al corrente del fatto esagerando un po' la portata. Così accompagnato dal *me pa Giuanin* andai a fare le mie scuse al signor prevosto; mi ricordo che in fondo non fu così cattivo come pensavo, dopo avermi tirato un po' le orecchie e fattomi un mezzo sermone mi disse di non tirare più i sassi perché quando sono fuori dalla mano non si sa dove vanno a finire e possono essere seri guai; gli risposi che certamente non lo avrei mai più fatto.

Il nostro vecchio prevosto aveva una forte personalità e prima di adoperare i modi cattivi sapeva adoperare i mezzi conciliativi, era diventato monsignore per benemerenze era molto stimato da tutti i parrocchiani anche quelli che per varie ragioni gli erano nemici.

A quei tempi aveva scoperto un altro rifugio andavo spesso di sopra nel grande magazzino che era pieno di roba, vi si trovava anche una vecchia bicicletta sgommata e piano piano imparai ad andare in bicicletta.

Mi ricordo anche che una volta presi una scala nella stanza grande della stagionatura dei prosciutti e salii in soffitta dove attraverso una piccola botola si sale sul tetto; fu per me è una cosa meravigliosa era una bella giornata serena, così mi si presentò davanti agli occhi uno scenario magnifico vedevo le montagne come se fossero lì a portata di mano si vedevano le case della Roncola, la chiesetta, distinguevo tutti i paesi limitrofi; a quel tempo certamente non sapevo che fosse la Roncola lo seppi in seguito quando più grande incominciai ad andare ogni anno alla *narcisata*.

Purtroppo delle dense nubi si stavano avvicinando in quella triste epoca: la sconfitta della nostra armata che dovette abbandonare vasti territori con la ritirata di Caporetto; e "*la spagnola*" un tremendo flagello che colpiva la popolazione. Purtroppo da questa malattia fui colpito anch'io ma grazie a Dio potei guarire.

Fu un'epidemia che fece tante vittime, mi ricordo quei pochi sacerdoti rimasti in giro sempre soli a portare il Sacro Viacono, ricordo i funerali fatti in fretta senza gente dietro alla bara, ricordo anche come già accennai la morte del mio povero zio Dino.

Io dovevo frequentare la quarta classe ma dato il momento le scuole erano state chiuse e l'apertura fu fatta con un mese di ritardo.

Mio padre si trovava sempre in Albania a fare il militare e per la sua vocazione nell'arte culinaria si trovava a fare il cuoco alla mensa ufficiali e anche per la sua età un po' avanti negli anni.



Bonora Lodovico nato nel 1880 con la divisa da militare nella 1° guerra mondiale 15 -18

Quando ci scriveva ci raccontava dell'amicizia che aveva fatto con gli albanesi al fine di ottenere uova e pollame freschi per la mensa, e ci raccontava dei loro usi e costumi. Era diventato tanto amico loro che quando c'era qualche spozalizio lo invitavano come ospite d'onore, e fu così che conobbe un ufficiale di alto grado che era un suo capo e che aveva preso a benvolere mio padre, tanto da divenire amici. Proprio lui doveva tenere a battesimo e dare il suo nome a un mio fratellino che nacque nel dicembre del 1917. Purtroppo data una imprevista circostanza. dopo aver atteso parecchi giorni il suo arrivo, si dovette battezzarlo, dandogli

però il suo nome di Arrigo.

Mi ricordo che a tenerlo a battesimo fu la signorina Agnese figlia del fattore della Villa Cornaggia amica di casa della mia mamma e gli imposero i nomi di Arrigo Bernardo e Vittorio: Arrigo era l'ufficiale amico di mio padre, Bernardo era quello dello zio morto in guerra qualche mese prima e Vittorio il nome del fattore padre della signorina Agnese. Poi mio fratello in casa e dagli amici venne chiamato Dino diminutivo di Bernardino.

Ora frequentavo la quarta classe, la mia maestra era la signora Rubboli una maestra piuttosto buona; la scuola si trovava vicino all'ufficio comunale nella villa Rey nei pressi del ponte per Cassano d'Adda sulla provinciale Milano Treviglio Brescia.

Tutti i giorni passavano molti camion, molti carri armati e truppe che andavano a finire sul nuovo fronte che si era costituito sul Piave dopo la disfatta di Caporetto, e la destituzione di Cadorna e il passaggio di potere delle forze armate voluta dal nostro Re Vittorio Emanuele III al generale Diaz. Tra i soldati in transito vi erano tanti francesi che noi avvicinavamo, e loro ci davano le caramelle e i cioccolatini; poi passavano anche gli americani. Dopo la ritirata di Caporetto Inzago divenne pieno di soldati, si può dire che erano raddoppiati avevano occupato i caseggiati in piazza stella (Piazzetta davanti alla Chiesa), in via Umberto e tutta la cascina e in via Marchese Secco.

Erano momenti difficili per i generi alimentari anche se arrivavano già gli aiuti americani; così mio nonno col suo cavallo grigio era sempre in giro nei paesi del Basso milanese, dove c'era più probabilità di rifornirsi, trovandosi grossi fittavoli e tanti caseifici, specialmente di burro e stracchini; qui da noi la produzione di questi generi era molto scarsa.

Così ogni giovedì essendo per me giorno di vacanza mi portava con sé, a me piaceva tanto, così vedevo tanti paesi e posti nuovi. Feci anche conoscenza con dei prigionieri di guerra, prigionieri che mantenevano nelle fattorie a rimpiazzare i nostri agricoltori che si trovavano sotto le armi.

Una mattina tornando dalla scuola di *dottrinetta* trovai il mio cane Tel legato a una pianta di pere bello e morto, era appena stato ucciso da un cacciatore del paese con una fucilata per ordine di mia madre. Mi sentii molto commosso ma come purtroppo già sapevo non c'era altra scelta; aveva preso l'abitudine di abbaiare dietro ogni soldato che vedeva e non voleva essere legato perché abituato ad essere libero questa sua cattiva abitudine costò a mia madre varie lagnanze.

Ritornando dall'oratorio una domenica dopo pranzo avendo saputo che mia madre era andata dalla nonna a Ruginello mi misi in testa di andarle in contro così va e va ... finii ad andare fino a Ornago dove con gran sollievo di mia madre, perché era già quasi buio, mi vide in mezzo alla

strada e mi fece salire sul biroccino; fortuna che non fece la strada di Vimercate, altrimenti lei sarebbe arrivata a Inzago, e io sarei arrivato a Ruginello.

Quella sera non andai in chiesa perché arrivai a casa tardi; in quel periodo tutte le sere in chiesa si faceva la benedizione per invocare la fine della guerra; ma mam Regina mi fece comunque pregare, ringraziando la Madonna di avermi fatto incontrare la mia mamma.

Era un periodo che per gli studi non era troppo favorevole, la guerra gli avvenimenti del momento, il bollettino delle forze armate ... e così anche gli insegnanti facevano quel poco che potevano, anche per mancanza di tante cose necessarie. Così io con vari miei compagni avevamo creato una compagnia a delinquere creando per la scuola delle vere gazarre che venivano sedate con l'intervento del bidello.

Ma una volta le cose presero una cattiva piega, la mia insegnante stanca di tutte queste nostre cattiverie, sospese per sempre dalla scuola i due maggiori imputati che erano il Riva detto Zorro della classe 1906 e il Riva detto il bugin (pallino) che era della stessa classe, io data la mia giovane età ebbi un'indulgenza.

Mi ricordo un altro incarico che a quei tempi dovevo compiere: il signor Battista l'organista qui della parrocchia ogni volta che per sue necessità doveva andare alla cascina Taranta sotto Cassano d'Adda dai suoi parenti, veniva da me e mi chiedeva di accompagnarlo, era per me un incarico un po' noioso ma dopo tutto lo facevo volentieri perché al termine di ogni viaggio mi regalava 20 centesimi e specialmente quando a Inzago c'era il teatrino del Gioppino che a me piaceva tanto mi faceva molto piacere.

Un giorno la mia mamma mi disse di andare di sopra nella sua stanza e di contare tutti i soldi spiccioli che si trovavano sul suo letto e anche di separarli mettendoli tutti in fila facendo dei mucchietti da lire una; così quando finii mi venne il pensiero di staccare dalla parete il cappello con la piuma di bersagliere del mio babbo per metterceli dentro.

La stanza dei miei genitori era molto bella, con due belle finestre che guardavano in giardino e con i tendaggi dall'alto al basso, c'erano due bei comò con specchiera e marmi fini, un guardaroba bello pesante ma senza specchio un bel *lavabus toilette*, il letto, e delle sedie imbottite. In fianco al letto il piccolo lettino o *cuna* che all'infuori forse di me servì per tutti i figli. Finì poi a casa mia dove l'adoperai per i miei figli.

Non mi ricordo bene se fu a giugno o a luglio che mio padre venne a casa in licenza. Mi portò un regalo che forse fu l'unico e il più bello che ebbi in vita mia, era una carabina a piumini tutta cromata, che anche lui l'aveva avuta in dono da un suo superiore.

Finita la licenza mio padre si ammalò così venne ricoverato all'ospedale militare di Cassano d'Adda e io e i miei familiari andavamo sempre a trovarlo ma dopo la guarigione e una piccola licenza a casa doveva ripartire per l'Albania, ma dopo varie raccomandazioni ottenne di fermarsi in Italia e lo destinarono a Boltiere in provincia di Bergamo e dopo qualche mese fu trasferito a Pontirolo una località che dista solo 10 km da Inzago, così io e il mio papà Giuanin, che ora non abitava più in fondo alla contrada ma in corte con noi, andavamo tutti i giorni col cavallo e il biroccio a prenderlo e a riportarlo.

Mi ricordo una terribile sera che faceva cattivo tempo, dopo averlo aspettato per un po' di tempo al solito posto, lui non venne, allora decidemmo di ritornare. Così quando arrivavamo vicini alla cascina Margherita fummo investiti da un terribile temporale e da una un acquazzone con

grandine, tuoni, lampi e folgore da far tremare non solo i ragazzi come me ma anche i grandi; così io il mio *pà Giuanin* incominciamo a pregare tutti i santi del cielo, e guarda caso con più si cercava di arrivare a casa al più presto, con più non si arrivava. Finalmente però arrivammo e la mia mamma per paura che prendessi qualche malanno, mi aveva preparato gli indumenti asciutti da cambiare con quelli bagnati, il letto bello e riscaldato. È bello quando si è giovani avere una mamma che ci pensa a noi.

Quando mio padre era venuto a casa in licenza la guerra sul fronte era in un periodo piuttosto movimentato, per l'attacco portato dall'esercito austriaco alle nostre forze armate. Ma il nostro esercito e i nostri soldati avevano contenuto l'offensiva; di questo attacco nemico non mi ricordo troppo bene, mi ricordo di più delle preghiere che mi facevano dire in chiesa e all'oratorio: perché ogni qual volta che si delineava una situazione pericolosa ci facevano pregare di più e con più fervore.

Mio padre nel frattempo si era ammalato seriamente la sua malattia si chiamava almeno credo cefalea con forti dolori alla testa; dovuta a forti febbri malariche contratte al fronte. Tanto che in seguito mia madre poté ottenere la pensione come vedova di guerra.

Avevo finito la quarta classe, la maggior parte dei miei compagni aveva abbandonato la scuola per il lavoro, ora anche noi avevamo 10 anni, e la deficienza di manodopera fece sì che quando tornai sui banchi di scuola per la quinta classe, dei miei vecchi compagni se ne videro pochi. Eravamo nell'ottobre del 1918 la mia nuova insegnante la signor Bolli che insegnava anche a quelli della sesta classe, e faceva da capogruppo non essendoci ad Inzago una direttrice delle scuole. Ci fece andare a scuola tutto il giorno, insieme a quelli della sesta classe dalle 9 alle 11 e a noi della quinta classe dalle 1 alle 4 pomeridiane.

Così si avvicinava la grande giornata del 4 novembre del 1918.



Arrigo Bonora nato a Inzago 191, dopo la laurea divenne professore, e preside delle scuole medie da lui fortemente volute ad Inzago e fu anche Sindaco del paese per due mandati nella lista della DC

Un altro fatto importante di quel lontano 1918 mi lasciò la sua impronta.

Successe che mio fratello Dino pareva che dovesse morire da un giorno all'altro, ma fortunatamente una domenica venne a trovarmi la mia cugina Lucia. Figlia del mio zio che aveva comperato il negozio di macelleria a Cassano d'Adda, e sorella del mio cugino Renzo, una bella ragazza buona e brava che il Signore la volle con se subito dopo aver ottenuto il diploma di insegnante elementare.

Dopo aver visto il mio fratellino Dino che si trovava ancora a balia alla cascina Chiossone, cascina dove abitava la balia Rosetta che era già stata la balia degli altri miei fratelli, Lucia insistette presso la mia mamma affinché lo portasse a Cassano d'Adda dal dottor Spizzi per una visita medica, perché quel dottore aveva fama di essere molto bravo, così mia madre si decise a portarlo, e dopo la visita Dino non ritornò più dalla balia ma restò a casa e venne affidato alle cure di mam Regina, che intervenendo giorno e notte dandogli da mangiare e altro, in breve tempo gli fece recuperare pese e divenne normale; mio fratello Dino fu trovato dal dottor Spizzi sano, la sua malattia non era altro che de nutrimento causato dal latte "inorganico" della nutrice.

Aveva 7 mesi pesava 4 kg e non aveva la forza di tenere alta la testina; fu così che mam Regina lo salvò dandogli da mangiare giorno e notte, mia madre diceva sempre: “piuttosto che morire a stomaco vuoto è meglio che muoia a stomaco pieno”, ma mio fratello non morì, perché vive ancora anche se restò un po' con le gambe troppo magre almeno quando era un ragazzino. Ora che è diventato adulto è diventato alto e magro. Invece che morì fu la mia povera cugina, dopo qualche anno e dopo aver ottenuto il diploma di insegnante elementare.

Quella mattina del 4 novembre 1918 in compagnia del mio Pà Giuanin col bidoncino e il nostro cavallino grigio, stavamo accompagnando mio padre come ormai era diventata una consuetudine. Da quando partimmo fino a Vaprio D'Adda nessun indizio faceva trapelare quel grande avvenimento che stava per accadere.

Fu soltanto in principio al paese di Vaprio d'Adda che si cominciava a vedere gente in giro, e a capire che qualche cosa di nuovo stava per succedere, allora mio padre in principio alla discesa per Canonica d'Adda, si fermò e ci disse di ritornare a casa, che lui avrebbe raggiunto la sua caserma a piedi, e così facemmo, quando arrivammo a Bettola la gente era già uscita tutta dalle case e si riversava nella piazza, così qui a Bettola abbiamo avuto un po' la conferma che la guerra era finita. Arrivati a casa non abbiamo avuto più dubbi, perché appena entrati in piazza vedemmo la gente che gridava tutta contenta “la guerra è finita, abbiamo vinto” così anch'io saltai giù dal biroccino e corsi in piazza, e poi in piazza del sagrato della chiesa, dove dei militari e un ufficiale, erano saliti sul campanile, ed avevano inalberato una grande bandiera bianca rossa e verde con lo stemma della croce Savoia.

Non so dire con quanta gioia la popolazione ha preso la fine della guerra, era la nostra grande vittoria, furono fatti 20 giorni di festeggiamenti con cortei in chiesa e al cimitero in onore dei nostri poveri caduti; purtroppo anche la mia famiglia diede il suo contributo alla causa della patria.

Come già ricordai in precedenti capitoli mio zio Dino era morto per la conquista del monte S. Gabriele appena a nord di Gorizia.

Fu decorato con croce di guerra e medaglia di bronzo alla memoria e in suo onore, gli Inzaghesi diedero il suo nome ad un'aula della scuola elementare, così io presi parte ai cortei come alunno della IV classe elementare e come ragazzo dell'oratorio. Per festeggiare questo grande avvenimento si era costituito un comitato tra civili e militari e avevano organizzato in piazza grande delle gare coi sacchi, con delle rane sulle carrette, è una gara podistica e altro ancora, certamente i concorrenti non mancavano trovandosi ad Inzago molti soldati; era la prima volta che vedevo simili spettacoli e mi divertivo molto, ora incominciava l'epoca della Pace, un'epoca per me nuova perché la pace anteguerra era per me un lontano ricordo, fatti più di impressioni che di veri ricordi, ero ancora troppo giovane quando il 24 maggio del 1915 incominciò la guerra, avevo 6 anni e mezzo e quando finì ne avevo 10.

La guerra finalmente era finita, la paura, l'incubo di trovarsi recapitato a casa qualche telegramma con gradite sorprese era passato. Dico questo perché mio nonno aveva sotto le armi ancora tre dei quattro figli che erano stati richiamati, e come era per mio nonno e la mia famiglia così si trovavano tutte le altre famiglie, perché erano pochi coloro che non avevano nessuna sotto le armi e la gente a poco poco incominciava a prendere nuovamente fiducia nella vita.

Passai l'inverno andando a scuola, frequentavo la quinta classe, come già accennai la mia insegnante si chiamava signora Bolli, ed era una piemontese una bella giovane donna, che i piemontesi chiamano "bella tota", e mi voleva bene, anch'io ne volevo a lei, e appena spuntavano

le prime violette, andavo a raccogliercle facendo dei bei mazzi e alla mattina a scuola gliele regalavo, e lei che era molto religiosa le metteva nel vaso davanti all'immagine della Madonna, ma purtroppo non mancai di darle dei grossi dispiaceri; a quel tempo andava in voga dire "Al va il biroc" Cammina il birroccio. Quando un giorno, dopo avere fatto dei dispetti a un mio compagno mi impose di andare fuori, io non solo non andai ma gli risposi con quello slogan in vigore allora. Ella stanca di sopportarmi mandò a chiamare il signor bidello, un uomo grande e grosso che per potarmi fuori dovette trascinare anche il banco che era un banco per due alunni, così mi guadagnai tre giorni di sospensione; come un galantuomo tutte le mattine con la cartella a tracolla andavo a scuola, invece andavo a girare per i campi, ma l'ultimo giorno le cose non mi andavano tanto lisce; ero in macello a preparare le "spole" di corda agli operai per legare i salami, quando mia madre mi chiamò; non avevo ancora messo piede in negozio che vidi la mia maestra; nel medesimo tempo mi sentii investito da una potente legnata fra capo e collo, allora fuggii fuori dal corridoio sotto il portico e finii sotto le gambe di un gruppo di cavalli e asini che si trovavano lì per essere macellati, fu un vero miracolo se non mi ruppi l'osso del collo.

Quella volta fui molto cattivo a fare quello che feci, e così finii anche per buscarmi un bel 5 in condotta, che a fine d'anno mi avrebbe costretto all'obbligo di fare gli esami in tutte le materie, per fortuna la mia insegnante fu ancora buona con me, e mi tolse due voti dalla storia, due dalla geografia, applicandoli alla condotta, così mi dette al posto di 10, 8 in Storia al posto di 9, 7 in geografia, e in condotta 8 invece di 5; così viene promosso senza fare nessun esame.

Finita la guerra, mio padre venne congedato nei primi mesi, e mia madre fu molto contenta ma i guai vennero presto a turbare la pace di casa.



Colombo Maria fu Luigi (nata a Ruginello il 06-03-1886) sposata con Bonora Lodovico

Le intenzioni della mia mamma erano quelle di vivere una vita tranquilla: curandosi dalla grossa famiglia, (eravamo già cinque fratelli e una sorella), e fare un lavoro soltanto di dettaglio. Economicamente mia madre in quegli anni di guerra si era creata una posizione finanziaria abbastanza buona, in modo che anche col solo negozio si sarebbe potuto vivere senza preoccupazioni; ma di questo parere non era mio padre, il commercio all'ingrosso mio padre l'aveva nel sangue, soltanto che lui aveva fatto la terza elementare ed era un semi analfabeta e quei momenti non erano più quelli di prima, tante cose cambiavano; ma lui la sua vecchia mentalità non l'ha cambiata.

Così incominciò a macellare all'ingrosso, mi ricordo bene che i primi suini che uccise e che aveva messo nella ghiacciaia, dato che si era già fuori dall'inferno; alla mattina dopo non trovò più niente: di notte li avevano rubati tutti, dopo questo fatto il mio papà Giuanin cominciò a fare la guardia di notte, di giorno aiutava in macello e andava a letto presto per alzarsi a mezzanotte.

Oggi posso dirlo per esperienza per aver passato due guerre, dopo la fine della guerra si incorre in anni brutti anni di disordini e di anarchia, di furti e tante altre cose, così a casa mia incominciava una fase di negatività che doveva portare la mia famiglia spiritualmente, economicamente a grandi sacrifici.

Un giorno era venuta a Inzago la mia zia Luigia per trovarmi e anche per comperare del lardo e altro; così quando ritornò a Ruginello, perché la mia zia Luigia era la sorella di mia madre e viveva con la mia nonna che gestivano il vecchio negozio di sali e tabacchi e generi alimentari, volli andare anch'io, non l'avessi mai fatto: il conducente incaricato si chiamava Luigi e aveva adoperato uno dei tanti cavalli che si trovavano in stalla per essere macellati, così fino alla cascina chiamata Sanase il viaggio si svolse nella normalità, ma arrivati a quel punto dove c'è una discesa si fermò e non volle più continuare, allora il conducente senza tanti complimenti cominciò a batterlo col manico della frusta e quando la frusta capisci non serviva a niente, andrò a procurarmi nel campo un grosso randello. Dopo averne prese tante, con un grosso scatto senza avviso partì in piena corsa, così il biroccio restò fermo e lui e i finimenti finirono in basso alla discesa; che fortunatamente due contadini lo fermarono e anche noi abbiamo avuto la fortuna di non farci del male. Dopo averlo attaccato alla bella e meglio potemmo partire e arrivare a destinazione, ma i guai non erano ancora finiti nel ritorno per una decina di chilometri andò tutto bene poi nuovamente si fermò, allora lo staccano e lo facemmo pascolare in mezzo ai campi e poi lo riattaccano e nuovamente partì tranquillo; questo scherzo lo fece ancora per due volte, arrivammo a casa alle 11 di notte.

Erano arrivate le vacanze, i miei genitori mi mandavano a passarle dalla mia nonna a Ruginello, Ruginello è un piccolo paese di 1500 abitanti che faceva comune con Oldaniga una frazione di 500 abitanti oggi non fa più comune perché è stato incorporato con la città di Vimercate. Come già descrissi la mia nonna Verginia e i miei zii, perché mia zia era rimasta in casa, così mio zio Mauro conviveva con loro, gestivano in negozio di sali e tabacchi e generi alimentari e si trovava nella piazza del paese in mezzo a questa piazza nel centro si trovava l'unico pozzo che dava acqua a tutto il paese e dove tutte le donne venivano a lavare e ad attingere acqua per la casa poi c'era una piccola e vecchia chiesa con l'orologio e una campanella che la sentivo suonare e mi pareva di sentire la campanella di San Rocco qui di Inzago.



Chiesa di Ruginello in cui si sono sposati Bonora Lodovico e Colombo Maria

Fuori dall'abitato a circa 300 metri di distanza si trova la casa di mio zio Alfredo fratello della mia mamma e la mia zia Carolina con i miei cugini Filippo maggiore di me di 2 anni e Mario della mia stessa età e il piccolo Ugo; e gestivano un negozio di vendita di vino e liquori. Avanti circa 50 metri su un terrapieno c'era la nuova chiesa dove si erano sposati i miei genitori e c'erano le scuole elementari e la casa comunale e a circa 500 metri la frazione di Oldaniga; mio cugino Filippo si trovava a casa mia a lavorare ad Inzago, e per compagno di gioco ebbi il mio cugino Mario e un altro mio parente, di nome Giulio detto il gerbet perché suo padre era un tifoso del corridore di bicicletta Gerbi, e di guai ne combinammo abbastanza, il signor Morlotti aveva un bel giardino grande e pieno di frutta e noi tre amici più volte scavalcavamo la mura di cinta che si trovava vicino alla casa di mio zio Alfredo e gli facevamo visita.

Il Signor Morlotti lo conoscevo bene perché veniva sempre a fare quattro chiacchiere dalla mia nonna. La gente del paese lo prendeva un po' in giro per la sua strana abitudine era un uomo

grande e grosso, e una di queste sue stranezze era di comperare dalla mia nonna due lire di tabacco da presa, metterlo tutto sul braccio e le aspirarlo ficcandoci dentro il suo grosso naso. Le nostre corse preferite avevano per meta monte Lino, San Maurilio e ritornavano seguendo il corso del torrente Molgora fino a Oldaniga dove chiusi nei vari recinti i puledri della razza Oldaniga vivevano allo stato brado.

..... Mancano 12 pagine

....biblioteca scolastica, e io tutte le settimane portavo a casa un libro da leggere, e fu per me una nuova esperienza perché prima non avevo mai letto; non so ancora oggi come faceva a campare.... tutti quei libri, con quei pochi soldi che gli versavamo noi, fu proprio in quel periodo che scopri la passione per la lettura.

Don Alessandro Viscardi era un giovane prete pieno di vita e sapeva farsi voler bene dai ragazzi, organizzava giochi e passeggiate, mi ricordo bene la prima passeggiata a Imbersago al Santuario della Madonna del Bosco; saranno stati una ventina di carri trainati da cavalli, muli e anche qualche asino; partimmo dell'oratorio alle ore 3 del mattino, io facevo parte della classe dei confirmati, che era l'ultima classe, in quei tempi le classi si distinguevano in provandi, novizi, incipienti, proficienti e Cofermati, così ogni gruppo salì sul carro designato, dove si trovavano i propri maestri; il mio maestro era il signor Ornaghi un uomo molto intelligente anche se era privo di cultura, era il vero tipo di quei contadini che si potevano chiamare scarpe grosse ma testa fina, e mi ricordo raccontava tante storielle. Ricordo quella per gigante che messosi con una gamba di qua dal naviglio e una di là, con la testa in giù comincio a bere, a bere, che finiti per bere tutta l'acqua del Naviglio.

Alla mattina appena intravedemmo le colline e il sorgere del sole ebbi un'impressione straordinaria era la prima volta che vedevo così bene il sorgere del sole, il santuario della Madonna non era una cosa nuova da vedere perché l'avevo già vista in precedenza, quel famoso giorno che si ruppero i freni al mio amico di Ruginello.

Dopo questa prima passeggiata ne facemmo altre, mi ricordo una a Lecco siamo andati fino a Merate coi carri, dopo prendemmo il treno; mi ricordi il passaggio delle gallerie, che per quanto erano piccole gallerie essendo per me le prime che percorrevo erano esperienze di grande novità. Così come quando scesi del treno a Lecco, e mi trovai sopra la testa quegli alti monti che sono chiamati i tre corni di Lecco, come pure il lago che era la prima volta che vedevo un lago.

A casa mia si era creato un'atmosfera di alta tensione fra i miei genitori, e ora per complicare di più le cose non ci mancava altro che il proprietario mettesse in vendita la casa; così nacquero altri dissidi che coinvolsero anche il mio nonno. perché credo che non fosse favorevole a comprarla, Diceva che se noi avessimo comprato la nostra casa, la nostra clientela non sarebbe più venuta da noi a comprare; mentalità sbagliata, così non comprammo, e questo fu un grande e grosso sbaglio che in seguito pagammo a caro prezzo.

Il signor Enrico fattore del proprietario del bene, tutte le domeniche veniva alla Santa Messa e lasciava la carrozza sotto il portico, quello grande, perché lui abitava ed era il proprietario della cascina detto il Monasterolo dove vi si trovava una piccola chiesetta che si festeggia un giorno all'anno. Era un uomo che non pesa meno di 130 kg fece di tutto per convincere i miei genitori e il signor Caldarola; credo che la cifra era di lire 55000 per i Caldarola e di 45 mila per i miei genitori, ma purtroppo né i miei né i Caldarola comperarono.

Chi comperò invece fu il comune di Inzago, che non tardò a mandarci lo sfratto, perché lì si doveva fare gli uffici comunali e le scuole; quando capirono dello sbaglio fatto, era troppo tardi, così ora c'era anche la preoccupazione di trovare la nuova sistemazione dell'attività.

Sistemazione non tanto facile da assolvere perché per un negozio la posizione, per la clientela è un fatto importante.

Ero arrivata la fine della scuola, e con la fine della scuola, anche la fine del mio maestro; tra le autorità ecclesiastiche e lui, era nata un'accesa polemica che è finita con il suo trasferimento a una scuola di un altro paese. Le sue idee socialiste e certe sue vedute un po' troppo rivoluzionarie, non erano gradite alle autorità, specialmente quella ecclesiastica. Era un anno di disorientamento politico mi ricordo che noi ragazze si andava in giro con don Alessandro e gridavamo "abbasso Lenin evviva don Martino", che era un vecchio prete che abitava qui a Inzago, e poi altre canzoni come il bianco fiore, e quelli più grandi di noi sostenevano nelle piazze delle vere battaglie, e don Alessandro non aveva paura ed era sempre in prima linea. Così che era venuto anche la settimana rossa dove i socialisti con la loro prepotenza obbligavano i commercianti a vendere i prodotti a metà prezzo, la mia famiglia ebbe una perdita abbastanza sensibile, furono sospese partite di salame già venduto, e tanta merce è stata imballata per nasconderla d'accordo col signor fatture dei marchesi Cornaggia nella sua cantina, passando per la cinta di divisione della sua proprietà.

Stavo preparando il libro del lavoro che veniva rilasciato dal Comune per cominciare la mia nuova vita con il lavoro, quando col mio fratello Osvaldo e signor Luigi l'operaio alle dipendenze di mio padre, come da una consuetudine che già durava da anni salimmo sul biroccino che andava al frigorifero a prendere della merce che ivi si trovava in deposito per conservazione; perché a quei tempi non c'erano i piccoli frigoriferi privati così qui a Inzago si adoperavano le ghiacciaie, ma per i capi grossi e il lardo e altro si andava a Gorgonzola, in un grande frigorifero in comune. Eravamo in strada quando fummo investiti da un'auto che ci ribaltò completamente, tanto che si poteva fare girare le ruote del nostro mezzo, fu un vero miracolo se non ci facemmo niente; io ero disteso sul letto del biroccino e mio fratello era in piedi attaccato alla sponda del carro quando io con un forte strappo lo tirai giù con me sul letto del biroccino, e dopo l'urto, ci trovavamo tutti e due rovesciati nella siepe. In quei momenti le auto erano molto rare e il fondo stradale non era asfaltata ma fatto di ghiaia; la colpa era tutta dell'autista, perché da Milano venivano in fila indiana almeno una decina di grossi carri quando quel disgraziato di quell'autista decise di passare in mezzo; così non ce la fece e ci investì, lui che veniva da Milano verso Bergamo si trovò con il radiatore verso Milano; fortunatamente con molti danni a cose e non alle persone.

Il libro del lavoro era pronto così andai con la mia mamma a Milano e dopo aver fatto visita alla mia zia Angelica sorella di mia madre che abitava a Milano in via Sant'Andrea, mi condusse in via Pasquale Sottocorona in una pensione per lavoratori e poi anche oratorio dei ragazzi e qui rimasi.

Dopo qualche raccomandazione ci lasciammo. A lavorare andavo dalla ditta Albrigi meccanico di macchine per salumieri in via San Damiano, già nostri conoscenti perché erano nostri fornitori. In principio mi trovavo come un pulcino nella stoppa e non riuscivo ad ambientarmi né in officina né alla pensione, ma piano piano incomincia a conoscere e a farmi amico di qualche mio coetaneo specialmente ricordo un veneto che mi fece imparare a scappare fuori dalla pensione e andare al

cinema, e uno di Codogno che ci piaceva a giocare al pallone, ma lui tutte le domeniche andava a casa mentre io a casa non ci venni mai e mi avevano affibbiato il soprannome di *pancata*.



Giuseppe Saverio Bonora (Pin) residente prima a Milano e poi a Cassano con la moglie Rosa e le figlie Maria e Vittorina

Una domenica mattina mi fece chiamare il signor direttore e mi trovai nello studio il mio zio Giuseppe fratello del mio babbo che abitava in via Gaetano Agnese ed era venuto a chiedere il permesso di portarmi a casa sua per tutta la giornata e riportarmi alla sera; passai così una bella giornata a casa dello zio e con la mia cugina Maria che ebbe la disgrazia di morire ancora che era una signorina, qui a Cassano d'Adda dove si erano trasferiti in seguito. Dopo pranzo con tutta la famiglia mio zio mi portò al cinema a vedere il film *Maciste nella gabbia dei leoni*, a quei tempi non c'era ancora il cinema parlato e il cinema era muto.

Prima di chiudere questo capitolo voglio raccontare un fatto che mi ha fatto molto piacere, un giorno stavo prendendo l'acqua per l'officina cavandola da una pompa a mano che si trovava nel piccolo cortile, quando mi trovai insieme a un operaio "sbianchino" e come si sa in quelle circostanze più o meno ci si chiede sempre: chi sei da

dove vieni ecc. ecc. così io gli dissi che venivo da fuori Milano è che il mio paese dove abitavo si chiamava Inzago, allora lui fu molto sorpreso e mi disse se conoscevo un certo Bonora Lodovico salumiere che era un suo amico e che aveva fatto il militare insieme a lui in Albania. certamente, gli rispose di sì che lo conoscevo bene perché era mio padre, non so descrivere la sua meraviglia e la sua contentezza nell'apprendere tanto; e con quanto calore mi disse di portargli i suoi saluti, poi anche per il mio babbo fu la stessa cosa quando glielo dissi, mi disse che era il commilitone più allegro della compagnia che cantava sempre la canzone è "arrivato un bastimento carico carico eccetera eccetera" e che era il suo migliore amico. Questo a me ha fatto molto piacere.

A ottobre per la festa del paese era venuto a casa, così con mia grande meraviglia, un giorno mia madre mi disse di non andare a Milano ma di andare con il nonno a Treviglio, così quando fummo a Treviglio, mio nonno mi portò nel Collegio dei Salesiani, mi ricordo ancora oggi che non avendo trovato il signor direttore in sede, lo aspettavamo sul vialone, dove lo trovammo che ritornava da una passeggiata insieme ai ragazzi del collegio. Dopo averlo salutato mio nonno gli ha riferito lo scopo della sua visita: che il suo piacere era quello di mettermi nel suo collegio, Purtroppo il collegio era al completo, con dispiacere il direttore non poteva accettarmi nel suo istituto.

Fu così che mio nonno allora si fermò a Cassano d'Adda e mi iscrisse nel collegio "La famiglia", come esterno. Avevo perso un anno ripetendo la sesta, ero andato a Milano a lavorare in un'officina convinto più che mai di non prendere più in mano i libri ed ora dovevo incominciare nuovamente e per di più come esterno; almeno fossi stato preso nei salesiani come interno, le cose forse sarebbero andate meglio, e credo che la mia vita avrebbe avuto un'altra svolta invece purtroppo le cose andarono come andarono.

Era arrivato il Santo Natale e con Natale le feste natalizie, la pagella un vero disastro non mi ero salvato nemmeno in Storia e in geografia che erano le materie che ero sempre tra i primi della classe, l'unica mia amara consolazione era quella di avere trovato un mio compagno delle

elementari che dopo un anno che mancava dalla scuola aveva pensato di ritornarci; era il mio amico Giuseppe Manzoni così eravamo in due di Inzago, che frequentavamo come esterni il collegio, e le nostre due pagelle si equivalevano per i brutti voti.

L'anno 1921 se n'era andato ed era inutile recriminare; tutte le mie speranze erano verso il futuro, il mio compagno, la strada da Inzago a Cassano d'Adda la faceva con una bicicletta che il suo babbo gli aveva regalato tre o quattro anni prima quando ancora frequentava le elementari, una bicicletta per ragazzi come ce n'erano poche a quei tempi, e che ci faceva invidia a tutti; mentre io la facevo a piedi o qualche volta con la bicicletta del mio babbo ma dovevo stare seduto sulla canna perché sulla sella essendo troppo piccolo non ce la facevo a pedalare; e da Inzago a Cassano ci sono circa 4 km.

Il nuovo anno anche se nello studio non mi diede tante soddisfazioni non fu però del tutto negativo avevamo fatto tutti noi ragazzi un bel dramma di Saracino, e la parte più importante la recitavo io, abbiamo avuto anche un buon successo così come altre recite. In quell'anno la mia famiglia aveva comperato la corte dei contadini che si trovava proprio di fronte la nostra casa, proprietà attuale ancora di mio fratello Luigi, così il pensiero dello sfratto non era più così tanto pesante.

Alla fine dell'inverno don Alessandro rifece tutto il Salone del teatro così per risparmiare ci fece lavorare tutti noi ragazzi. Al collegio qualche passo avanti nello studio lo avevo fatto, soltanto che avevo combinato altri guai; essendo un esterno, dietro compenso portavo agli interni merce proibita così un giorno ci cascai e la signora direttrice mi fece chiamare in direzione e mi fece una predica con rapporto da far firmare dal genitore; poi il diario giornaliero dove c'era il rapporto lo feci firmare sì, ma da un operaio che lavorava a casa mia.

Il giorno di San Francesco di comune accordo con il Manzoni andammo dalla signora direttrice a dirle che al nostro paese era festa e di concederci un giorno libero, la signora ce l'ho concessa soltanto che all'imbrunire venne ad Inzago il professore bandiera professore di tre materie storia, geografia e italiano, mandato dalla direttrice per accertarsi della verità sulla nostra richiesta e andò a casa del Manzoni poi vengo in negozio dalla mia mamma. E dopo essersi presentato disse: "è lei la mamma di quel lazzarone del Bonora?"... così veniamo scoperti della nostra bravata con relative conseguenze.

Dopo che stetti a casa da Milano non andai più a dormire dal nonno, ma nel corridoio accanto alla stanza dei miei genitori, preparata così alla bell'e meglio, corridoio dove prima si trovava la scala di legno che portava ai due grandi stanzoni e al grande mezzanino e che il Comune nuovo proprietario della casa ce li aveva tolti. I miei genitori non vollero più che andassi a dormire con il nonno per riguardo alla mia salute, perché a dormire coi vecchi, il vecchio ne trae un profitto, ma il giovane ne porta le conseguenze.

Ricordo uno scherzo di quel primo di aprile piuttosto di cattivo gusto, io e il Manzoni eravamo ospiti a Cassano d'Adda lui da un suo amico di famiglia che si chiamava Locatelli, ed io del mio zio Carlo fratello del mio babbo che gestiva un negozio di ferramenta e abitavano nella stessa corte. Così a mezzo giorno quando uscivamo dal collegio facevamo la strada insieme, quel giorno il mio amico vide per terra un bel pacchetto regalo con una cordicina bianca rossa e verde e in volto in



*Carlo Bonora 1883 Ferramenta
residente a Cassano*

una carta colorata, se lo prese credendo che ci fosse dentro un tesoro ma quando a casa lo scartò vi trovo dentro un grosso topo; solo allora ci ricordammo del pesce d'aprile.

Una delle giornate più terribili fu quella che per poco non ci lasciai la vita, quel giorno ero andato a scuola prendendo la bicicletta di mio padre, a metà percorso mi imbattei con due ciclisti che avevano la bicicletta da corsa e mi aggregai a loro, quando entrammo in Cassano essendoci abbastanza movimento di carri carichi di fieno al centro, e sulla destra di altri veicoli, i due ciclisti pensarono di portarsi sulla sinistra vicino alla mura di cinta, alla cui base si era creato come un piccolo marciapiede di terra battuta, così io li seguii; non avevo ancora fatto una cinquantina di metri quando mi sentii investire da una massa di fieno, e a soffocare, con forza istintiva raspai con le mani e con quanto era nelle mie forze, fino a che riuscì a buttarmi a terra dove potei respirare, ma quando feci per uscire fuori, capii di non

farcela perché il mio piede si trovava in una specie di trappola creatasi tra il fieno e la canna della bicicletta, e per di più quella mattina avevo calzato un paio di scarpe nuove di tipo polacco, così ogni sforzo era inutile. i due ciclisti che si trovavano davanti a me una decina di metri e che rimasero illesi diedero subito l'allarme, ma più di tutti fu la postina titolare delle Poste qui di Inzago che mi conosceva e che mi vedeva tutte le mattine a dare l'allarme gridando "c'è sotto il figlio del signor Bonora di Inzago", così si radunarono intorno molte persone che cominciarono a discutere in quale modo si doveva tirarmi di sotto: chi voleva prendere dei grossi cric per alzare la balla di fieno, chi diceva che era troppo pericoloso perché poteva cedere la mura di cinta schiacciando completamente; finché un signore che si chiamava Invernizzi e faceva il lattaio si decise di cacciarsi sotto a darmi la voce dicendomi di dire perché non venivo fuori, allora gli dissi che avevo il piede imprigionato fra il fieno e la canna della bicicletta e non potevo uscire fuori, allora mi disse di stare calmo che avrebbe pensato lui fece tagliare con la mazza tutto il fieno creando come una galleria (la mazza è un ferro che si adoperava per tagliare il fieno) poi lui andò a casa a prendere il rasoio e quando ritornò si cacciò sotto e mi tagliò la scarpa aiutandomi a liberare il piede.

Quando uscii di sotto non vi era nessuno, anche se vi era mezzo Cassano, e fuggi dai miei zii. veramente dico mezzo Cassano non perché lo vidi io, ma perché poi me lo raccontava il sig. Barzanò che era venuto a stare a Inzago ed era il proprietario di una tabaccheria, e lui era presente; i miei genitori non se la presero troppo perché mandavano a Cassano d'Adda ad accertarsi se ero vivo o morto un loro operaio, qui di Inzago che si chiamava Giovannella; per recuperare la bicicletta dovettero levare tutto il fieno del carro dal tanto che era stata pressata dentro, credo che la mia salvezza sia dipesa proprio da questa pressione. La barra di fieno era di proprietà del signor Arrigoni di Villa Fornaci ma i miei genitori non ci pensarono nemmeno a farsi indennizzare il paio di scarpe che dovetti buttare via, si capisce che allora i momenti erano fatti così, però la bicicletta non subì nessun danno e anche la cartella perché restò sotto anche quella.

Era arrivata la fine dell'anno scolastico e io mi ero fermato a casa definitivamente, non ero andato nemmeno a vedere quale fosse stato il risultato degli esami, lo seppi in seguito da mia madre. Il

mio professore che già conosceva, era stato da lei e le aveva riferito che se mi voleva mandare a ripetizione da lui, certamente a ottobre agli esami di riparazione avrei superato senza difficoltà i due esami in cui fui rimandato, e sarei stato promosso in seconda classe. Ma purtroppo il destino aveva voluto che troncassi lo studio in un cattivo modo se forse sarei stato assunto a Treviglio nel Collegio dei Salesiani come interno le cose avrebbero preso una svolta contraria a questa.

Così mia madre non volle più saperne di mandarmi a studiare e io finii a lavorare in macello facendo il salumiere, a ottobre a un cliente di mio padre serviva un garzone, si chiamava signor Manzotti, e mio padre mandò me, così tutti i giorni con una bicicletta da donna che l'avevano comprata nuova in modo tale che potesse servire anche per mia sorella, alla mattina e alla sera io percorrevo la strada di Cassano d'Adda e viceversa.

A casa mia le cose non andavano troppo bene, un brutto ricordo mi resta incancellabile, era un lunedì sera circa le 10, o le 10 e 30 quando mia madre accompagnata da una sua sorella, la zia Angelica, scesa giù in cucina grande dove si trovava mio padre, e si dissero tante brutte parole, non ci mancava altro che picchiarsi; in questo tempo avevano dovuto rinunciare a una parte della affittanza, così si era creato un certo disagio riguardo al finanziamento dell'azienda.

Dopo aver finito la sistemazione del nuovo salone, Don Alessandro lo volle inaugurare con un bel dramma intitolato "il piccolo biricchino di Parigi" e per l'occasione la parte del maresciallo Lepine la diede ad un vecchio artista che si chiamava sig. Comelli, e che da anni era andato ad abitare a Milano, ed io ebbi la gioia di essere scelto per la parte del piccolo biricchino, purtroppo non abbiamo avuto quel successo desiderato, credo che la causa sia stata la scarsa preparazione, non essendo a Inzago per le prove il sig. Comelli, doveva venire da Milano, e di questi viaggi ne fece troppo pochi.

Era arrivata la notte di Natale, io e mio cugino Filippo, invece di andare a letto, uscimmo di casa e andammo a raggiungere la banda musicale dell'oratorio, perché a quei tempi a Inzago esisteva un'altra musica, ed era quella dei socialisti, ed il maestro era un signore che di professione faceva il canestraio, così restammo in giro tutta la notte, e alla mattina andammo alla messa delle sei, mi ricordo ancora il motivo della Piva, oltre alla Piva suonavano una canzonetta allora molto in voga, era la *Bagiù*, un motivo che sentirlo suonare di notte faceva molto effetto.



La banda parrocchiale nel 1925

Il corrente anno 1913 fu un anno molto rivoluzionario sia nei miei riguardi, sia sul piano familiare.

All'oratorio il sig. prevosto e don Alessandro non si trovavano più in buoni rapporti così l'effetto si fece sentire anche su noi piccinini, mi ricordo una conferenza che ci tenne il prevosto; ci proibì di frequentare la casa di Don Alessandro dicendoci che le società nelle società non si debbono fare, e che la nostra sede era qui all'oratorio e non la casa di don Alessandro. Una delle cause d'attrito

credo che sia stata la canzonetta che don Alessandro fece suonare alla notte di Natale; e in noi quel sentimento di calore che esisteva, andava poco poco spegnendosi. Anche se mi ricordo una delle ultime belle passeggiate fatte in barca sul naviglio a Concesa d'Adda con due barconi, che don Alessandro aveva rivestito con il nostro aiuto con cartone, che rappresentavano animali antidiluviani, dinosauri, draghi, ecc. ecc.; così dopo essere arrivati a Concesa e aver sentito la Santa Messa detta da don Alessandro, nella chiesa dei frati, passavamo la passerella che fa da ponte sul fiume dell'Adda e andammo Crespi d'Adda un paese moderno fatto tutto da villette dove c'è un grosso stabilimento e facemmo una bella partita al pallone con quei ragazzi.

Ero sempre impegnato dal mio padrone a lavorare a Cassano, e non avevo ancora potuto vedere il negozio nuovo che i miei genitori stavano allestendo nella casa di nostra proprietà.

Quando una domenica dopo pranzo appena tornato dal lavoro andai a vederlo; allora alla domenica si lavorava fino a mezzogiorno, e mi trovai in negozio col mio babbo che mi disse di restare a casa e di non andare più dal signor Mazzotti perché essendo il Negozio staccato dalla vecchia casa e dovendo la mamma restare di qua quando lui doveva assentarsi nella vecchia casa non restava nessuno di noi, per cui dovevo rimanerci io al mio posto a Cassano d'Adda andò il Riva Angelo detto il Bergin fratello della mia zia, il mio vecchio compagno di scuola di quarta classe che la signora maestra aveva sospeso per tutto l'anno.

In questi tempi se non proprio con molta precisione nella data, ricordo bene di due episodi successi i miei fratelli Dino e Luigi.

Sono solo i 2 più importanti, perché a casa mia di fatti ne succedevano sempre, eravamo cinque fratelli e due sorelle e il maggiore ero io e avevo 15 anni, un giorno il mio fratello Dino era scomparso e tutti noi eravamo in giro a cercarlo perché era già sera; per fortuna un contadino lo riportò a casa, l'aveva trovato in mezzo a una strada di campagna vicino alla grotta della Madonna ed era addormentato.

Un'altra volta, era dopo pranzo quando mio fratello Luigi venne nel macello di corsa e continuava a fare segno con la mano verso la fontana, perché non riusciva più a pronunciare una sola parola dal tanto che era stravolto; Palmiro un operaio che lavorava da noi capì e corse alla fontana che era piena d'acqua e fece in tempo a tirare fuori il mio fratello Dino che stava annegando, la sua salvezza la deve a un mastello di legno che mettevamo dentro per conservare le budella.

Credo che si fosse nell'estate quando all'oratorio si era organizzata una festa in onore del nostro prevosto, e don Alessandro aveva scelto me per consegnare a nome di tutti la pergamena e per fare un mezzo discorsetto preparato da lui, con auguri fervidi. Dopo questa festa le cose cambiarono continuamente don Alessandro di sua volontà avevo chiesto di essere trasferito in Sardegna e chi di noi voleva seguirlo lo accettava volentieri, così un mio compagno di nome Brambilla Paolo decise di andare, e partì con lui quando don Alessandro ci lasciò per noi era come se l'oratorio non esistesse più almeno per me e i miei compagni.

Il mio amico Paolo e don Alessandro dopo 3 anni per ragioni di salute ritornarono sul continente.

Ai primi di novembre quando si è aperta la scuola di musica volli iscrivermi per imparare a suonare, il mio strumento preferito era il tricorno ma non essendoci disponibilità di questo, il

maestro mi disse di incominciare con uno di accompagnamento, ma purtroppo non riuscii a portare a termine il finale della scuola, un po' per cause di lavoro, ma più che altro la causa fu la venuta a Inzago della compagnia teatrale Paolo Tenche, che avevo piantato in Piazza Grande il suo baraccone, e davano dei drammi popolari. Sia i drammi sia la letteratura alla fine dell'Ottocento e a principi del Novecento erano molto sentiti dalla popolazione ed erano molto seguiti. Nella compagnia vi recitavano dei bravi artisti, specialmente le donne e il primo uomo il signor Zampieri; a me piaceva molto andare a teatro; ma al principio della primavera del 1924, appena dopo la partenza di don Alessandro per la Sardegna almeno credo, la direzione dell'oratorio o il nuovo assistente che era appena arrivato, che era un giovane prete nipote del nostro prevosto proibirono a tutti quelli dell'oratorio di frequentare il teatro, pena era l'espulsione dall'oratorio; ma io non ci rinunciavo. L'espulsione come prevedevo non tardò ad arrivare.

Avevo finito un capitolo della mia vita ora ne incominciavo un altro.



Bonora Lodovico e Maria Colombo nel nuovo macello

Avendo avuto lo sfratto definitivo, entro il maggio, si dovette fabbricare il nuovo macello nella corte di nostra proprietà, dove già da qualche anno, si trovava il negozio. Cominciava anche un'epoca nuova, se così vogliamo chiamarla, le ghiacciaie e i grossi frigoriferi in comune venivano abbandonati, e in quell'anno il 1924 tanti nostri clienti come pure mio padre ci tennero a piazzare in proprio dei piccoli frigoriferi a uso privato.

Nei negozi le vecchie pese a piatti venivano sostituite da quelle automatiche così pure le affettatrici, tutte belle cose molto necessarie ma molto pericolose, per

coloro che disponibilità di capitale non ne avevano. In quei momenti non c'era aiuto dalle banche, così i miei genitori si trovavano in una situazione critica.

Solo per il capomastro per il macello e altri lavori di muratura spesero una cifra di lire 140000, quando qualche anno prima con sole 45000 lire si poteva comprare tutta la nostra casa, ora era inutile recriminare; in maggio quando ci trasferimmo completamente nella nostra proprietà io e il mio fratello Augusto abbiamo avuto la soddisfazione di passata l'ultima notte nella stanza dove abbiamo avuto i natali, non soltanto noi ma anche i nostri zii.

Dovendo noi restare anche per fare la guardia alla merce che non avevamo fatto in tempo a portare nel nuovo magazzino, mio padre dopo averci preparato un letto di emergenza ci raccomandò di fare buona guardia, a me forse di più che a il mio fratello Augusto, dato la sua giovane età e questo mi ha fatto molto piacere. Come dissi in quella casa erano nate due generazioni dei Bonora.

In quell'anno i debiti si ammucciano e a ottobre 1924 si dovette ricorrere a un nuovo orientamento economico.

Più che a cenni biografici mi riferisco a sentimenti patetici o nostalgici, il mio avo il bisnonno Serafino contadino, nacque a Inzago nel 1808 giusto un secolo prima di me; e due dei suoi figli, lo zio Angelo il mio nonno Giosuè ebbero la fortuna di mettersi su una strada economica buona,

specialmente lo zio Angelo che si creò una fortuna; i suoi figli ebbero modo di diventare dei diplomatici e di fare fortuna, creando delle aziende di dimensioni abbastanza grandi, io non ebbi la fortuna di conoscerli tutti, ma come scrissi su questo libro nei precedenti capitoli fece in tempo a conoscere il signor Peppino capomastro con una grossa impresa edile e con proprietà di grossi beni immobiliari a Milano, e proprietà di terreni e case, con la casa bella che abitava anche mio nonno e che era abitata da loro come casa di campagna,



Angelo Bonora nato il 28-11-1831 e la moglie Maria Ciceri di Inzago fu amministratore del paese e in Parrocchia.

Anche mio nonno che da semplice pizzicagnolo era diventato un grande industriale, perché a quei tempi erano rari i salumieri che uccidevano 100 capiti di suini alla settimana, e che avevano clienti in Svizzera e a Genova. Tanto che quando i miei genitori si sposarono fecero il loro viaggio di nozze andando in Svizzera a visitare i suoi clienti.

Ragioni causate da fattori buoni o cattivi, come la prematura morte del signor Peppino segnarono il crollo definitivo della famiglia i parenti di Milano nemmeno più si fecero vedere a Inzago, non ci resta che il ricordo dei tempi passati, e a testimonio di questo è rimasto la cappella al cimitero che si può ancora vedere, anche se gli eredi la lasciano un po' in stato di abbandono, però tutto non è andato perso perché ai discendenti dei due rami, se non sono ricchi non è mai mancato da mangiare.

Così la mia infanzia, le mie storie i miei ricordi finiscono qui, l'altra parte non ha nessuna importanza.

Dante Bonora

Inzago 4 maggio 1970